



Czonaca

di un ballo mascherato



in Appendice:

Repetti per un Museo di Preistoria

Contemporanea

C.P.25 - 57100 Livorno
ciclostilato in proprio



1.- Cuore di tenebra.

Il capitale, pervenuto al dominio reale di ogni forma di produzione e riproduzione dell'esistente, trascendendo oltre l'ambito specifico dell'economia politica, sussume alla propria valorizzazione autonomizzata tutte le sfere un tempo discrete dell'essere individuale e sociale, divenuto in toto il prodotto della sua organizzazione. Definisce il capitale oggi dominante il carattere fittizio: l'essenza virtuale e creditoria di ogni "proprietà". "Nel credito, al posto del metallo e della carta, è l'uomo stesso che diviene l'intermediario dello scambio, non certo come uomo, bensì come esistenza di un capitale e degli interessi (...). Nel sistema creditizio, non è il denaro ad essere abolito, ma è l'uomo stesso che si converte in denaro, in altri termini, il denaro si personifica nell'uomo." (Marx.) Generalizzandosi il carattere fittizio, l'antropomorfosi del capitale è un fatto compiuto. Si disvela qui l'arcano sortilegio grazie al quale il credito generalizzato, sotto cui corre ogni scambio (che costantemente è scambio di parvenze dilatorie: dalla banconota, alla tratta, al contratto di lavoro e nuziale, ai rapporti "umani" e familiari, agli studi e relativi diplomi e carriere, alle promesse di ogni ideologia), stampa a immagine del suo vuoto uniforme il "cuore di tenebra" di ogni "personalità" e ogni "carattere". Si produce così l'omologazione del popolo del capitale, là dove sembrano scomparire requisiti specifici ancestrali, peculiarità di classi e di etnie; scomparsa che tanto meraviglia qualche ingenuo rimasto a "pensare" con occhi persi nel

passato. Il vuoto dilatorio è il contenuto reale di ogni forma del fittizio. Il capitale dominante è capitale fittizio: il suo dominio è il potere del vuoto dilatorio su ogni forma di esistenza umana, incatenatavi dalla coazione a sperare di riscuotere, "domani", il senso e il pieno promesso in cambio alla prestazione totale della sua "vita". La sopravvivenza in credito permanente di vita è divenuta la dimensione in cui si realizza la valorizzazione autonomizzata dell'essere-capitale: la valorizzazione del fittizio.

Dinanzi alla crisi reale del suo sviluppo materiale, il capitale fittizio accentua bruscamente lo scollamento del valore autonomizzato dalla produzione concreta: sempre più si valorizza producendo forme "immateriali" e "rappresentative", colonizzando in profondità e capillarmente il "tempo libero" di un'esistenza sociale ridotta a oblazione generalizzata. La Civiltà della Carestia è il "nuovo modello di sviluppo" più sincero: la nuova diapositiva introdotta nel proiettore del planning, in sostituzione dell'obsoleta "civiltà dei consumi". In essa l'essere-capitale sempre meno si identifica con l'universo delle merci, e sempre più con la comunità del capitale antropomorfo: l'"uomo" quale essere del capitale fittizio, agente incarnato di una valorizzazione che ne sussume ogni forma di "vita". Solo accrescendo la valorizzazione di prodotti "immateriali" il capitale può sperare di superare indenne la crisi delle risorse - carattere finito delle fonti energetiche e saturazione planetaria da scorie -, e di realizzare lo "sviluppo zero", predicato dagli economisti d'avanguardia, senza interrompere il processo di accumulazione. Questa l'"inversione di tendenza" giocata dietro le quinte delle crisi congiunturali.

2.- Messa nera.

Le intermittenti restrizioni congiunturali del credito sul terreno delle misure anti-inflazionistiche, al di là del loro carattere demagogico e della loro specifica funzione selettivamente discriminatrice dei quanta di capitale non recuperabili all' "inversione di tendenza", denunciano la consapevolezza crescente dello scollamento avvenuto fra valorizzazione autonomizzata (capitale fittizio) ed economia reale (costi di produzione computati in unità di misura energetica). In questo senso testimoniano l'autonomizzazione del valore fittizio rispetto alla comunità materiale ad esso sottesa ormai esclusivamente come una sorta di referenza virtuale e simbolizzata. Rispetto alle strutture vigenti della valorizzazione autonomizzata, questi esorcismi del fittizio, ad opera dei suoi stessi sacerdoti, non mostrano più che la cattiva coscienza e il terrore di un'economia in cui l'irrazionalità è profondamente intrinseca alla struttura, e il suo delirio irreversibile. Persino nei suoi tratti tecnici, l'amministrazione della "crisi" di copertura evidenzia aspetti liturgici e penitenziali: spettacolari. Ogni messa nera ha sempre ribadito la sacralità del feticcio.

3.- "Vuoto di potere": il potere del vuoto.

Il rapporto fra potere politico e potere economico è sostanzialmente mutato, sotto il dominio reale del capitale fittizio. Lo Stato, da "rigido e autoritario gestore dell'espansione della forma di equivalente nei rapporti sociali" (Marx), si trasforma in mediatore di quella produzione di vuoto dilatorio che è l'equivalente generale cui si ordinano le forme nelle quali si realizza la valorizzazione del fittizio. Il potere politico deve disfarsi di ogni rigidità e di ogni parvenza di sacralità immanente, già propria alle tirannie del passato. Esso diviene mera funzione del despotismo del capitale fittizio, e deve dividerne il carattere sostanzialmente illusionistico. Il contenuto costante trasmesso dalle ideologie anche scientifiche sussunte al capitale fittizio è l'illusionismo problematico: nulla viene più prodotto e venduto come mediamente certo, tutto viene propagandato e "svenduto" (a prezzo crescente) come immediatezza del "problema". La gestione di un esistente minato dalle contraddizioni strutturali di un modo di produzione follemente suicida, non può guadagnare tempo e spazio se non chiamando il "popolo" - beninteso il popolo-capitale, la comunità materiale prodotta da quel modo - a spartirne le responsabilità fallimentari. Il "vuoto di potere" è la forma che la gestione politica assume, rendendosi per così dire trasparente agli imperativi immediati del trasformismo di cui abbisogna un despotismo capitalista sempre più realizzantesi nella mimesi di una partecipazione collettiva.

Il "vuoto di potere" è la forma in cui il capitale istituzionalizza, con la coerenza della mistificazione assurda a metodo, il potere del vuoto su ogni forma di esistenza sussunta alla valorizzazione del fittizio. L'artificio formale con cui il despotismo del fittizio vuole mascherare il prefigurarsi della sua fine reale (la fine della preistoria, la realizzazione della comunità-specie) è l'amministrazione della crisi: una gestione controllata della bancarotta economico-politica. Resa permanente, la crisi fittizia nasconde il collasso reale: sommatorio, irreversibile e ultimativo. Al potere politico, forma epifenomenica del despotismo capitalista, non resta più da gestire che il decorso di una serie di "crisi congiunturali" dietro lo schermo delle quali si tenta di occultare e di frenare un collasso di dimensioni planetarie. Nessuna promessa può essere mantenuta (né mai lo fu); ma nemmeno proposta: unica, quella di dilazionare la catastrofe. In questo modo se ne perpetuano le premesse, celandone in realtà le scadenze effettive. Ma chi si fa il soggetto di tale intrapresa? Meglio un "nessuno" in cui si riconoscano tutti i gestori delle spoliazioni particolari, e tutti i sudditi accitati abbastanza da accettarne il perdurare.

4.- I bisogni eternati.

Da tempo il connotato saliente del potere, nei paesi del "primo" e "terzo" mondo, è la crisi permanente in cui versano i governi. La crisi non è un accidente, ma un istituto essenziale della democrazia rappresentativa, parodia sempre più sfrontata della "sovranità del popolo". Esibendo al vertice dell'apparato politico il carattere problematico della gestione dell'esistente, la crisi istituzionalizzata, forma spettacolare del "vuoto di potere", riflette sui sudditi le contraddizioni che minano ogni potere. Grazie a tale riflesso, funzionante come un automatismo "istintivo", il suddito obbediente si sente chiamato a spartire con gli istituti del potere, partecipandovi formalmente, inadempienze e irrazionalità. Il "vuoto di potere" riesce così a giustificarle e ad eternizzarle: "socializzandole". (Quanto al "secondo" mondo, vi si perpetua un despotismo anacronistico, dal punto di vista delle forme di sudditanza, e avveniristico, dal punto di vista della omologazione economico-politica, - in Cina fittiziamente mediato dalla "rivoluzione culturale", istituto sui generis della crisi permanente funzionalizzata alla tirannia.) La crisi degli istituti del potere maschera la crisi reale di ogni potere: nessuna delle forme storiche di dominio e di oppressione può ormai sperare di resistere a lungo all'emergenza della possibile emancipazione degli uomini da qualsiasi sudditanza, dietro la quale si mascheri il loro sfruttamento, funzionalizzato all'eternizzazione dello stato di bisogno.

Le condizioni materiali per tale emancipazione sono sotto i nostri occhi. Le forze produttive stanno scoprendo di lavorare per la perpetuazione dei loro bisogni, anziché per il loro soddisfacimento, e di riprodurre le condizioni arcaiche della sopravvivenza nella penuria, quando già ora è matura la possibile e irreversibile conquista della libertà dalla penuria e dall'alienazione del lavoro, eternate dal capitale.

5.- Ballo in maschera.

Il collasso dei modi di sviluppo del capitale mondiale, è il punto senza ritorno in cui tutte le contraddizioni tra il capitale e il vivente si assommano e interagiscono catastroficamente. In esso si stampa con chiarezza inaudita il destino degli uomini: liberarsi dall'oppressione o morire del suo cancro. Perciò ogni sorta di oppressori lavorano a nascondere l'aspetto totalizzante e la gravità del collasso, in cui rischia di trovarsi coinvolta l'umanità intera. Di luogo in luogo e di volta in volta, la bancarotta dell'esistente viene spacciata come la crisi settoriale di questo o quell'apparato, rimediabile grazie ai prodigi di una partecipazione popolare. Con o senza versa-

mento di sangue, il potere alterna le sue forme nutrendo nel suo seno opposizioni nominali: là dove il "golpe" non interviene a gestire apertamente la guerra anti-proletaria, essa viene realizzata ventilandone e favorendone la minaccia. Ogni vuoto dilatorio è inseparabilmente minatorio.



6°.- Il "miracolo" del referendum.

In Italia, la "sorpresa" del referendum è esemplare di una tecnica della manipolazione giunta a un'efficacia mai veduta. Mentre in Francia gli strumenti previsionali avevano saputo pronosticare esattamente uno scarto dell'uno per cento, in Italia, "miracolosamente", non riescono a prevedere uno scarto del venti.

Da trent'anni al potere, la DC procura e trova, nel referendum, quella "sconfitta" apparente di cui ha bisogno per ristrutturarsi e ammodernarsi. Si allea con la destra "storica", ne riverbera nel proprio seno la sconfitta (storicamente sancita da decenni), unisce la sua pubblica penitenza al coro di trionfo simulato dagli "ignari" riformisti. Mentre la "sinistra" esibisce la sua maturata idoneità a co-gestire la bancarotta fraudolenta, dietro il paravento della quale il capitale allestisce la propria ristrutturazione d'emergenza, il partito di maggioranza restaura la propria facciata arcaica addebitandone i costi di demolizione a un fascismo fin qui protetto, e spiccando tratta, per il rifacimento, al riformismo di "opposizione". La crisi pre-

para il terreno per una realizzazione del "compromesso storico" che si attui giocando sul "vuoto di potere": alla DC e ai suoi intimi la gestione della "crisi" del potere formale, essenzialmente a livello delle istituzioni centrali di Stato (con la prospettiva di possibili rimpasti costituzionali); al PCI e ai suoi la gestione della "crisi" del potere economico: giustificazione socializzata della carestia e curatela fallimentare delle forze produttive a livello di amministrazioni "periferiche".

Ai sindacati il ruolo di affossatori storici della "coscienza di classe": tutti più che mai ai remi affinché la galera del capitale non si schianti sulla grande secca, affinché i proletarizzati non si avvedano che la secca è il limite toccato dal loro nemico mortale, è il principio della terra che può essere la loro, liberata. Mentre alle clientele borboniche si sostituiscono gli organigrammi dei nuovi racket mafiosi, i lavoratori allineati alle catene (produrre di più) si vedono sottratta la carota della "civiltà dei consumi"; Ricompare il bastone: il "nuovo modello di sviluppo", camuffamento risibile del collasso incombente, esige costi altissimi. Come sempre, a pagarli sono i proletarizzati, ma i costi salgono al passo vertiginoso delle contraddizioni che si moltiplicano. I grassatori di stato hanno la mano pesante, ora che si tratta di abrogare il divorzio dalla povertà, e impongono una taglia su ognuno dei feticci del consumo che appena pochi mesi avanti imponevano socialmente come simboli di stato.

7. - L'estremismo vuoto: opposizione militante e opposizione "militare".

La partecipazione militante al referendum traccia la linea di demarcazione nella "ultra-sinistra". Chi finge di dimenticare che si tratta di trasformare il mondo, ossia di riconoscere nell'esistente le strutture d'ogni oppressione, e di rovesciarlo, può fingere di credere che basti riformarlo, può allearsi "tatticamente" con i suoi perpetuatori. E' qui che un primo nodo viene al pettine: mentre L.C., A.O., ed altri si allineano con la "politica" istituzionale nel mistificare la mistificazione, e parlano di "vittoria proletaria", mostrando così di occupare il vuoto storico già ricoperto dal PCI, (l'opposizione fittizia), le B.R. ed altri irrompono sul mercato come la futura opposizione reale, per la gestione "alternativa" dell'esistente in nome dell'ideologia del contro-potere (preliminare alla "dittatura del proletariato"). Le formazioni militanti si distinguono dalle formazioni militari dell' "ultra-sinistra" - prendendo reciprocamente le distanze - soprattutto nel loro modo di definirsi in rapporto alla crisi del sistema. Le prime, essenzialmente socialdemocratiche, giocano il ruolo immediatistico delle istanze razionalizzatrici, moralizzatrici e demagogicamente populiste, negano l'evidenza della crisi strutturale denunciando l'apocalittica capitalista come una messa in scena, senza volere o saper riconoscere in essa

il travestimento di una realtà sostanzialmente esplosiva; le seconde, neo-leniniste, vedono nella crisi la disgregazione del sistema capitalistico borghese, quasi si trattasse ancora e solo di quest'ultimo, e ne evidenziano, con le loro azioni di "israeliana" efficienza, gli aspetti più spettacolarmente scandalosi, ma ponendosi nell'ottica delle "teorie rivoluzionarie" terzomondiste, anticipando nei metodi e nelle analisi il ruolo che si attribuiscono di eredi del potere, in nome di una "dittatura del proletariato" parodiata, e comunque vincolata a ogni ideologia della "transizione". Il ritardo teorico consente loro di ammantarsi di tutto il fascino romanzesco e filmico nostalgicamente emanante dalle ideologie del passato, sconfitte dalla controrivoluzione e superate dal movimento reale. Le distanze assunte dai "militanti" rispetto ai "militari" tradiscono d'altronde, proprio nei loro circospetti "distinguo", il segreto di un'invidia-timore, odio-amore nel quale si prefigura un possibile travaso di forze, a mano a mano che l'eversione meramente verbale lascerà più che mai insoddisfatte le nostalgie "eroiche" dei militanti, e i sogni proibiti di una falloforia micidiale prometteranno di barattare una mortificazione da trappista con un'immolazione da kamikaze.



8°- Il film alla moviola.

L'integrazione delle formazioni militanti nello spettacolo in cui il vuoto di potere socializza le sue problematiche fittizie, produce una banalizzazione sempre più evidente della loro finzione "eversiva". Per riflesso, e in prospettiva, l'altro spettacolo, il "futuro migliore" anticipato dalle "avanguardie armate dell'esercito popolare", sembra garantirsi un credito crescente. A tradirne il carattere di alternativa

illusoria, è la scelta dei metodi, quali già oggi vengono da quella parte prospettati come paradigmatici. Costrette dalla collocazione che si sono scelte, le B.R. non possono, per mimare la loro presa di potere, che farsi prendere dalla logica di tutti i poteri, adottando le forme da sempre intrinseche all'oppressione che pretendono di combattere: la doppia vita, le gerarchie, gli schedari, la prigione, infine, il tribunale: oggi giudica un servo dello stato, domani giudicherà chiunque, opponendosi alla direzione politica, e quindi alla riproduzione delle separazioni e dello stato, rivendicherà la fine di ogni separazione e di ogni stato. Di fatto, le B.R. filmano in primo piano la disgregazione del sistema, perché ne sono la vattiva coscienza: attori della disgregazione, nulla hanno a che spartire con l'irriducibile differenza del movimento reale. La loro apparizione armata contrassegna il più disarmante spettacolo possibile: la guerra civile in vitro, forma estrema del controllo tentato dal capitale sull'esplosione delle sue intime contraddizioni.

9.- Un terrorismo in cerca di due autori.

Poiché l'insolvenza promosso a metodologia ha i tempi corti, al capitale occorre accelerare la militarizzazione del controllo. Le bombe di Brescia, il "giallo" di Padova, il seguito alle prossime puntate: la sceneggiatura incalza. Ecco aggiunto al prezzo della "sconfitta", conquistata sul campo col referendum, il peso del sangue operai, messo in conto al fascismo dal volto di zombie. Il rompicapo è perfetto: chi riconosce, tra arditi della morte, tripli giochi, polizie separate, giornalisti specializzati in trame, la mano del SID e della CIA? Che ci sia ciascun lo vede, ma sembra uscire da tutte le maniche. Il coro degli altoparlanti vocifera che il terrorismo fascista ha gettato la maschera; ma usando a rovescio lo smascheramento popolare della trappola di piazza Fontana si proiettano sulle frange "ultra-sinistre" ombre sufficienti a un rilancio più duro della lotta contro gli "opposti estremismi". Il fine è doppio o triplo, come i mezzi: 1) con l'espone alla pubblica esecuzione il volto sanguinario dei fascisti, già alleati nel referendum "perduto", e incoraggiati a ogni sorta di manovra golpista, la DC ottiene lo scopo di liquidare, apparentemente, il suo passato recentissimo, licenziando sicari e compromessi finanziatori; 2) alla vigilia della più pesante grassazione di stato perpetrata nel trentennio, si canalizza la rabbia proletaria verso un nemico già storicamente liquidato, e tenuto in vita grazie al suo potere di polarizzazione diversiva; 3) si approntano gli apparati polizieschi e militari contro l'emergenza eversiva, giocando d'anticipo su una temuta risposta proletaria. Il terrorismo di stato, organico al terrorismo del capitale multinazionale, spera di esorcizzare la guerra civile in vivo, manovrando in vitro qualche sensale di cadaveri.

10.- La peste.

A un capitale che giuoca d'anticipo, mistificandone i termini, su una crisi irreversibile, le sue ultime chances di sopravvivenza, non resta alcun margine, nemmeno ideologico, per proporsi di amministrare un ordine apparente. Solo un disordine controllato gli prospetta qualche respiro. Una guerra civile pilotata è il tipo di realtà quotidiana che meglio gli consentirebbe di estremizzare il proprio terrorismo. La "società dello spettacolo" non paga più i costi di una sua gestione pur fittiziamente "idilliaca": la fine dello sviluppo indefinito segna la fine del consumismo "ebbro". La tragicommedia della grande abbuffata vede uscire dalla buca del suggeritore lo spettro della carestia. Per scritturarla quale suo attor giovine, lo spettacolo deve cambiar copione. Il furore monta ovunque, al passo col disvelarsi della realtà nascosta dietro le "crisi" manovrate: non rimane ormai che deviarlo. L'antico artificio della rappresentazione è il solo capace di restituire alla "politica" un resto di potere illusorio, che freni la coscienza emergente delle dimensioni totali dello scontro, per la vita della specie. La guerra civile in vitro è l'espedito con cui si vela a se stessa tale coscienza, riducendola ancora una volta alla gestualità e alla verbalità sceniche degli scontri separati. La vera guerra è appena al di là di queste estreme finzioni.

La "questione irlandese" già si pone come un primo abbozzo operativo di questa strategia del capitale. Ipotizzandone una generalizzazione opportunamente diversificata, è agevole prefigurare i vantaggi che il capitale sarebbe in grado di trarne. Stato d'assedio permanente; congiunturale riduzione dei consumi ma ipervalorizzazione delle industrie di guerra meno vincolate ai fattori energetici; selezione coatta, "per cause di forza maggiore", della piccola e media industria e del parassitismo terziario; ipersviluppo della burocratizzazione militarizzata; centralizzazione funzionalizzata del planning; uniformazione dei "bisogni primari"; arruolamento dei proletarizzati in una condizione di emergenza permanente diversiva; polarizzazione della carica eversiva su obbiettivi fittizi; schermatura, dietro le esigenze eccezionali, di una ristrutturazione profonda della produzione e della distribuzione; proletarizzazione ed emarginazione brutalmente accelerate; emergenza di una casta ristretta economico-militare, monopolizzatrice del potere reale. Un "modello di sviluppo" perfettamente consono all'inversione di tendenza predicata dagli economisti d'avanguardia, sfrondata da ogni décor umanistico.

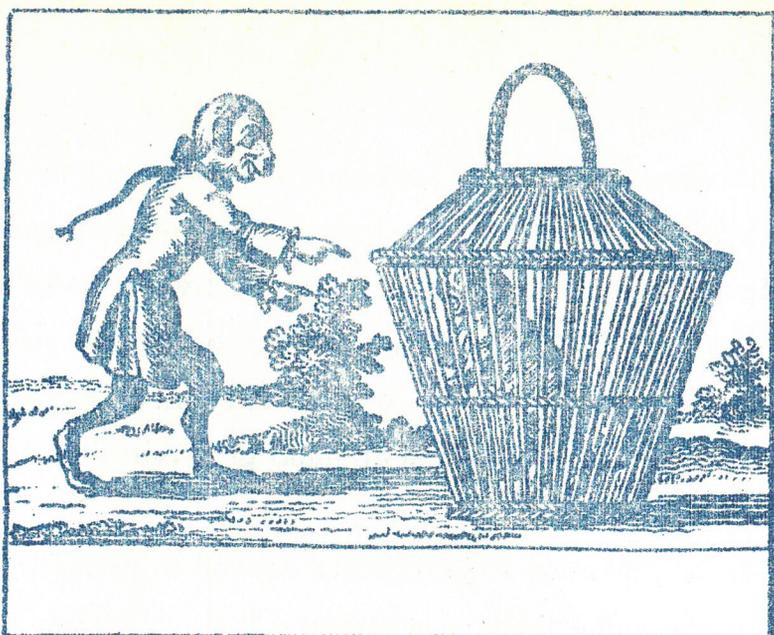
11.- Norimberga, leur affaire.

A Norimberga fu seppellito per sempre, ammantato nella sua mostruosità, l'estremismo di un modo di produzione capitalista che sintetizzava nella morte il sapone con

cui lavarsene le mani. Nel lager, concentrazione di tempo-spazio-denaro, il genocidio degli "inferiori" ricapitolava, ostentandone efferatamente l'errore, la logica del dominio individuato (nazione, razza, bandiera, religione), in nome della quale da secoli il lustro degli imperi riverberava dal sangue delle stragi. Il nazifascismo aveva accorciato tempi e modi, con efficientismo scienziato, purgando nel fulgore del profitto di Stato ogni residuo senso di colpa. L' "Individuo" borghese vi ritrovava il carisma perduto della signoria, imponendosi come agente di destini superiori su una plebe di reietti. Un capitale apertamente schiavista avrebbe massimizzato il profitto sulla morte dei non-uomini; di lì avrebbero tratto la loro "umanità" i super-padroni. Le leggi che giudicarono quei carnefici emergevano da un passato a sua volta denso di eccidi, ma coperto sotto la mistificazione storica del progresso avanzante, e sotto l'ideologia del liberalismo egualitario. Norimberga rappresenta il nodo storico in cui il capitale abbandona l'opzione apertamente genocida, per abbracciare una forma di dominio fondata sulla interiorizzazione del "mortuum" nella "vita" eucaristicamente distribuita ad ogni suddito-partecipe. (Il genocidio vietnamita, da un lato non si presenta immediatamente funzionale ai modi di produzione, dall'altro è già archetipo delle false guerre spettacolari, pur con il suo altissimo prezzo di sangue.)

Ma Norimberga non chiuse il conto: da allora i regimi democratici rappresentativi hanno allevato nel loro seno le sette di cadaveri incaricate di eternizzare, nelle forme pietrificate del "fascismo", il mostro destinato a canalizzare la rabbia dei proletarizzati, mortificandola nella strettoia dell'antifascismo, e di perpetuare l'ideologia arcaica della "signoria fondata sulla schiavitù" per poter far meglio passare quale suo effettivo superamento il progetto della distruzione di ogni signoria nella Società dei tutti schiavi.

In questo movimento, il mito della razza eletta si trasformò in mito del progresso; il mito del super-uomo in quello della scienza; quello del carisma e dell' "Individuo" diviene il mito della meritocrazia nell'ambito della mondanità spettacolar-mercantile. Intorno a questa specularità del fittizio si armano gli attori della guerra civile in vitro; ma non è solo contro di essa che si muove già ora - e sempre di più - la vera lotta armata. Essa riconosce negli operatori dell'ultimo sfruttamento, l'estrazione dal furore eversivo della forza viva da trasformare in organizzatrice di morte, i nemici reali dell'affermazione della soggettività in divenire e del suo movimento per la realizzazione comunista. Essa si muove contro tutti coloro che, operando il recupero del rifiuto della partecipazione e dell'identificazione in "delirio schizofrenico", della rabbia totale in contestazione parcellare, della critica in cultura (psichiatri e psicanalisti, "in" e "out", magistrati "democratici", letterati della "rivoluzione", leaders gruppuscolari) concorrono a che l'ideologia si materializzi immediatamente in istituzioni riformate e in avanguardie sperimentali: dal gruppo politica alla "comunità" terapeutica, dalla comune psichedelica alla famiglia matriarcale riformata, e così via.



12.- La vera fame.

La critica radicale è il movimento stesso in cui i proletarizzati lottano contro il dominio del fittizio, smascherando l'organizzazione delle apparenze. Da quando il fittizio e la sua avvelenata promessa si insinuano in ogni esistenza, svuotandola di ogni senso vivo e presente, trova a resisterle il furore crescente di una fame di vero e di senso, che parte dal corpo stesso della specie. A mano a mano che in ogni forma dell'esistente si realizza un momento del valore autonomizzato, a mano a mano che l'antropomorfosi del capitale mette in scena un' "umanità" di automi, insorge a combatterla ciò che le è irriducibilmente alieno. La lotta in processo è innanzitutto smascheramento e denuncia del falso, rottura violenta degli schermi frapposti tra il fine reale della rivoluzione e il furore degli oppressi deviato in falsi scopi. Al punto estremo di contraddizione tra capitale e vivente, il fine reale della rivoluzione non può essere meno che la distruzione del capitale e la realizzazione della specie umana quale comunità vivente in un rapporto di coerenza organica con l'universo naturale. Il dominio del capitale su una collettività sotto-umana e su un pianeta avvelenato, sempre più si rivela come l'ultimo ostacolo che separa l'autogenesi creativa della comunità-specie dal suo mondo latente. E' quanto la critica radicale, attaccando ogni forma di rappresentazione fittizia, indica nel suo muoversi. Perciò da sempre essa suscita l'odio più nero dei gestori della finzione. Ogni sorta di amministratori fraudolenti di "crisi" parcellari, di "politiche" alternative, di "battaglie" immaginarie, trova in essa il nemico irriducibile. Essi si provano a combatterlo con i mezzi che sono loro congeniali: la calunnia, la deformazione della storia, sino al ripudio di quanto, nel passato, la loro "cultura" indica come anticipazione dello stesso movimento.

Ciò contro cui si lanciano oggi i topi di fogna, snidati dalla carestia, sono proprio le spoglie abbandonate dalla critica radicale nel suo procedere: essa per prima se l'è lasciate alle spalle rifuggendo la sclerosi di forme involutesi in ideologia. Non potendo frenare il suo movimento presente (né denunciarlo delatoriamente, poiché la critica radicale non si annida in nessuna organizzazione o racket, né ufficiale né clandestino), contro i suoi fantasmi si scatenano gli avvoltoi della "cultura" e del giornalismo.

Il "vero" che mosse le occupazioni e gli scontri del '68 fu proprio lo smascheramento del progetto riformista che tendeva a ridurre l'insurrezione a rivendicazione, riaprendo così il baratro tra la domanda e il desiderio che la sottende, baratro prossimo a chiudersi nella loro coincidenza. Quel movimento agitò nel suo vortice, insieme con momenti di effettiva emancipazione, frammenti di ideologia emersi dal passato storico, animandoli di una rinnovata "modernità". In breve, il tessuto dell'ideologia si irrigidì sul movimento, paralizzandolo nell'autocontemplazione. La critica radicale non evitò, in parte, la morsa regressiva dell'ideologia. Il "Consiliarismo", fin lì trattenuto come una reliquia nei tabernacoli dell'anarchismo accademico e della sinistra comunista tedesco-olandese, ruppe quei gusci per presentarsi come un modello di democrazia reale, diretta, di base, immediatamente alternativo tanto alla democrazia rappresentativa come alle tirannie orientali. Nella lotta, talune assemblee d'occupazione e nuclei rivoluzionari ne incarnarono brevi istanti di verità operante, ma spezzandone il canone, e riconoscendolo non già come il primo e nuovo, ma come l'ultimo dei vecchi modi di combattere. Il "consiliarismo" radicale (in Francia essenzialmente l'I.S., e organismi non altrettanto radicali; in Italia la sezione italiana dell'I.S.; il gruppo "Ludd-Consigli Proletari", e la più ingenua e immediatista O.C., poi trasformatasi in "Comontismo"), ha criticato praticamente i limiti del "consiglio" quale ideologia operativa. In altri paesi il consiliarismo ebbe sviluppi analoghi, e, analogamente, quanto ne resta è un precipitato. Nessuno può comunque negare quanto di radicale si è espresso al di là del "consiliarismo" quale sigla: la passione di conquistare la signoria senza schiavitù criticando praticamente ogni potere e ogni separazione. Dagli aspetti "formali" e ideologici del consiliarismo la critica radicale, nel suo muoversi, si è separata per sempre: essi restano, vuoti e morti, in preda agli sciacalli. Da parte sua, "Comontismo" si autocriticò con lo scioglimento, mentre da altre parti radicali l'apologia in esso espressa della criminalità come modello eversivo venne puntualmente e pubblicamente criticata. Nessun comportamento illegale

è di per se stesso eversivo, come, per converso, nessuna "linea rivoluzionaria" può dimenticare che cosa e di chi sia la legge, senza svelarsi come finzione politica.

L'autogestione generalizzata è il fine cui punta il movimento reale. Ma non può trarsi in autogestione dell'inerzia dell'esistente, senza convertirsi in autogestione della schiavitù. Nel suo farsi in processo, l'autogestione generalizzata è essenzialmente autogenesi creativa: negazione determinata dell'esistente quale organizzazione del fittizio, e trasformazione attiva dell'esistenza in luogo d'origine reale della comunità-specie umana, e del suo mondo. La verità è il frutto vivo di una lotta in atto: chiunque proclami moralità ideologiche come via di salvezza, spaccia droga politica in forma di verità. Del pari, nessuno può giocare d'anticipo modelli "alternativi", senza perciò stesso prefigurare mitologicamente il futuro, inquinandolo così sin d'ora con gli archetipi del passato: condannandolo a eternare il dominio del morto sul vivo.

14. - Contro la speranza.

Non si tratta di togliere alle lotte ancora prigioniere della separazione ogni senso vivo, si tratta, liberandole dalla loro schiavitù al senso morto, di scoprire ciò che le sottende, ma che esse non arrivano ad esprimere nella sua intierezza e totalità. Il movimento reale non è l'esercito rivoluzionario annidato in una latenza ineffabile, ma l'articolarsi vivente, nelle contraddizioni dell'esistente e nell'inganno delle lotte fittizie, di una emergenza che le trapassa senza morirvi, che si rinnova e rafforza al di là delle tagliole allestite per catturarla e per deviarla.

A emergere, è una certezza senza precedenti storici: la consapevolezza di un comunismo realizzabile senza transizione, sulla base materiale conquistata dalle forze produttive; strappato che sia il mondo degli uomini alle mani di chi sta devastandolo pur di perpetuare una rapina secolare. L'umanizzazione del pianeta e dell'universo naturale, e l'umanizzazione dell'"uomo" stesso, è il possibile che traspare al di là dei diagrammi del collasso capitalista, al di là della mostruosità imposta al mondo e agli uomini da un modo di produzione necrotizzante, sulla valorizzazione del falso ottenuta storpiando il vero sin dal seme e sin dalla culla. La produzione di profitto mortifero e di sotto-uomini ad esso incatenati deve aver fine, o finirà ogni progetto umano. Questa certezza realizza e incarna nel movimento reale, il contenuto delle "teorie rivoluzionarie" del passato, superando la loro forma ancora idealisticamente coscienziale. Il passaggio in armi dalla speranza alla certezza, dalla "coscienza" alla esperienza vivente, alla vera gnosi, è la sola transizione necessaria. La certezza fatica a liberarsi dalle forme vuote in cui l'ideologia la trattiene; a mano a mano

che la falsa guerra sceneggiata dall'ideologia mostra ai rivoluzionari la corda con cui strozza il loro furore, la certezza avanza, la vera guerra procede. E' questo il compito della critica radicale. Con le parole di Marx: "Noi illustreremo al mondo nuovi principi, traendoli dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: abbandona le tue lotte, sono sciocchezze; (...) Noi gli mostreremo soltanto perché effettivamente combatte, perché la coscienza è una cosa che esso deve far propria, anche se non lo vuole." Dal tempo in cui queste parole furono scritte, fatica e lotte di uomini hanno strappato ai principi del mondo il segreto di un mondo finalmente possibile, hanno fatto propria la coscienza di una speranza, il "sogno di una cosa": si tratta oggi di infrangere l'ultimo diaframma, di fare proprio il mondo stesso. "Noi non temiamo le rovine" dice Buenaventura Durruti: "Erederemo la terra, questo è certo. Noi portiamo un mondo nuovo dentro di noi, e questo mondo, ogni momento che passa, cresce. Sta crescendo proprio adesso che sto parlando con voi."

Luglio 1974.

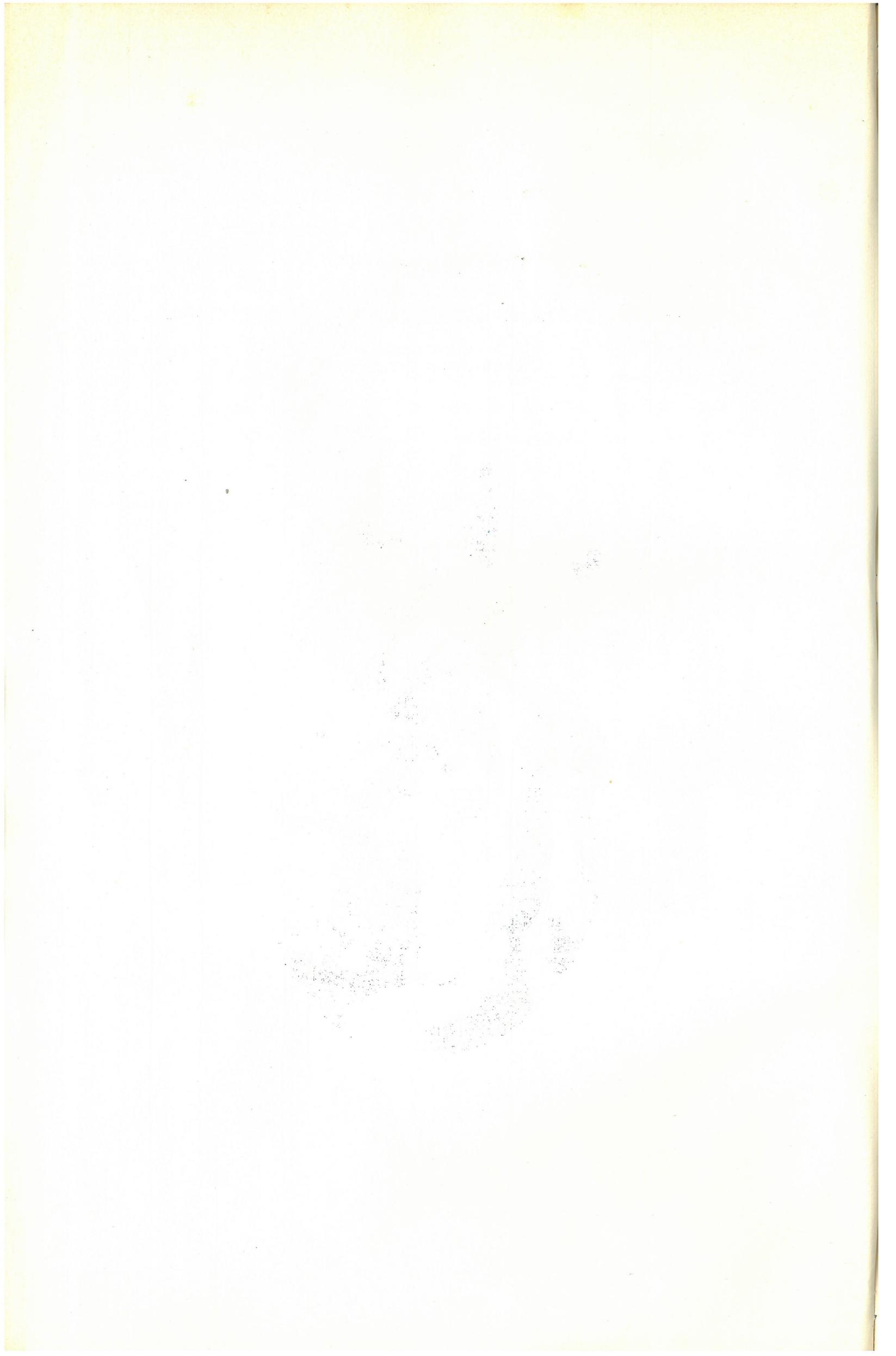
G. Cesarano P. Coppo G. Fallisi

Appendice:

Repetti per un Museo di Preistoria

Contemporanea





LE IDEE DIETRO I FATTI

PERCHÈ il digiuno

Nato nell'antichità come semplice metodo di purificazione (la storia delle religioni è piena di notizie al riguardo) è divenuto un mezzo rivoluzionario per trasmettere un messaggio di protesta - Dai digiuni di Gandhi a quelli di Danilo Dolci, a quello di Pannella - Un invito alla civiltà della parsimonia

di GIACOMO ZANGA

Il digiuno è cosa ben diversa dal polemico lasciar morire di fame: lo sappiamo loro che in questi giorni hanno ironizzato sul latte e le vitamine di cui si nutre il libertario Marco Pannella impegnato a Roma in una protesta civile per il mancato avvio della discussione parlamentare di alcune leggi proposte dal Partito Radicale. Se il digiuno è di lunga durata, il digiunatore può indubbiamente morire a causa d'un collasso del proprio organismo, ma il suo scopo non è e non deve essere il suicidio, bensì la segnalazione accorata e clamorosa di un fatto ingiusto cui porre rimedio, anziché mediante il sacrificio degli altri (come avverrebbe nel caso d'una protesta violenta), attraverso il sacrificio di sé.

Il giorno, 12.7.74

giunare. Vogliamo chiedere e ottenere giustizia nei modi più pacifici e più civili, e condannare la violenza e la lupara».

Ma si possa dire che se l'etica odierna riscoprisse e perfezionasse l'antica pagina della suntuarietà, quella pagana e quella cristiana, e proponesse la pratica del salutare digiuno settimanale, all'economia mondiale verrebbe un notevole contributo, rappresentato da un tempestivo e previdente risparmio delle derrate alimentari. Di più: potrebbe dirsi avviata quella civiltà della parsimonia cui ci ha invitato di recente (senza avvedersi, forse, di ripetere Aldo Capitini) lo scrittore Goffredo Parise. Di più ancora: il digiuno prolungato, e pubblicamente motivato, potrebbe diventare un'enorme « arma strategica » a disposizione dei singoli, dei gruppi e delle moltitudini impegnati a contrastare senza violenza le guerre e le prevaricazioni e ignavie dei poteri.

Un digiuno di questo tipo dovrà, però, rappresentare un atto morale e religioso autentico, dovrà venir realizzato, cioè, con il massimo equilibrio, la massima serietà, la massima umiltà ed essere ispirato a una profonda stima del valore. Altrimenti riuscirebbe un mero sciopero della fame, ossia decadrebbe al rango di un ricatto. Peggio ancora: diventerebbe una vana e risibile esibizione faticosa da grande sagra paesana.

Vittorio Saltini,
L'Espresso, 1.7.74

Lin Piao. E se invece non si vuol uscire dall'ambito occidentale, si eviti in ogni caso (io lo scongiuro) l'ermetica pseudosociologia della cultura contenuta nei nuovi libri di Adorno di recente tradotti. Volendosi soffrire le vertigini del pensiero "dialettico", meglio che scalare le false altezze dei suoi prodotti novecenteschi, sarà risalire alle origini: ecco un classico finora inaccessibile in italiano, il primo volume delle "Lezioni sulla filosofia della religione" di Hegel (Zanichelli, lire 7.500). Queste opere postume di Hegel (e in particolare l'"Estetica"), frutto delle sue lezioni messe a posto dagli scolari, sono letture meno difficili ma anche molto più produttive di sapere che non le sue opere più illustri, in cui il maestro e mago nascondeva e mescolava nel suo alchimistico gergo tanta genialità con tanto arbitrio.

Chi a conoscenze così filosofiche è refrattario, può ricorrere a libri più empirici di storia della cultura, come il bello studio di Andrzej Walicki sugli slavofili russi dell'Ottocento "Una utopia conservatrice" (Einaudi lire 9.000), o il libro di A. D. Nock "La conversione. Società e religione nel mondo antico" (Laterza, lire 3.000), che vuol ricostruire anche la "misteriosa" affermazione del cristianesimo.

V. S.

GLI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL COVO DI TORINO

Hanno una lunga «carrera» i due brigatisti arrestati

Giovanni Fresia è noto alla squadra politica dal 1969, Francesco Tolino dal 1970. Fondatori del gruppuscolo di «consiliari» il cui motto era «Teppistizziamoci»

Il Giorno, 6.7.74

Ricercato un genovese

In casa dell'arrestato Francesco Tolino sono stati trovati un manuale di guerriglia e documenti compromettenti

Il Giorno, 9.7.1974

Altro elemento da segnalare è l'esame, effettuato stamane, di reperti del materiale esplosivo rinvenuto nel box di via Bardonecchia. A questo proposito sarebbe emersa la prova che si tratta dello stesso esplosivo usato per un «grave atto di delinquenza politica» consumato l'anno scorso a Torino. La polizia ha escluso che si tratti dell'attentato all'ANPI; solo come ipotesi si potrebbe far riferimento alla rivolta carceraria.

Per quanto si riferisce alle attività «comuniste» di Giovanni Fresia e Francesco Tolino, si è rilevato che il gruppo al quale appartenevano ha avuto un'attività palese fino al '73, ma ora è praticamente scomparso dalla scena; forse «sono dati alla clandestinità». Il gruppo, che stampava il suo materiale propagandistico in una tipografia di corso Regina, si faceva notare per l'assurdità delle sue istanze: in occasione del 1.º maggio, ad esempio, chiedeva l'abolizione del lavoro.

le una intensa carriera di «rivoluzionari». Dal 1970, ossia dall'epoca della fondazione, facevano parte del gruppo «i consiglieri» che era caratterizzato da una serie di slogan singolari: «Non comperiamo merce quando è possibile rubarla», «Appropriamoci di ciò che ci serve», «Teppistizziamoci», «Siamo vandali notturni che tutto distruggiamo». Il gruppo faceva capo al figlio di un funzionario della società Nebido. Riccardo d'Este, assessore dell'uso della droga quale mezzo di liberazione dalla società borghese.

TORINO. 5 luglio. Sono stati resi noti i nomi dei due giovani arrestati ieri dalla polizia politica torinese in seguito alla scoperta di un «covo» delle Brigate Rosse situato in via Bardonecchia 99.

Si tratta di Giovanni Fresia, 25 anni, studente in Scienze Politiche, abitante in via Polonghera 18, già noto alla «politica» dal '69, quando frequentava il liceo e faceva parte del gruppo dei «comunisti», e Francesco Tolino, 24 anni, via Pordenone 10, operaio alla Siemens. Stamane se n'è aggiunto un terzo: Antonio D'Andrea, 27 anni, via Monginevro 257. Nella sua abitazione sono stati rinvenuti munizioni di guerra e un nastro per mitragliatrice: è stato arrestato per detenzione di munizioni di guerra. Gli inquirenti escluderebbero però che il D'Andrea sia collegato con le Brigate Rosse.

Fresia e Tolino hanno alle spalle

CLAMOROSE RIVELAZIONI DOPO LA SCOPERTA DEL BOX A TORINO

Il covo non era delle «Brigate rosse» ma una centrale delle «Brigate nere»

Questa è l'opinione dei magistrati che conducono le indagini - Forse nuova luce sull'uccisione dei due missini a Padova - Gli ambigui rapporti tra gli arrestati

stituto procuratore Silvestro, ufficiali di carabinieri e funzionari di polizia. Le richieste del detenuto erano le solite: riforma dei codici e migliore del trattamento. Capi di questa «sommossa» erano due giovani coinvolti tempo fa nel rapimento di Tony Carullo e cioè Giorgio Piancamore e Luciano Dorigo facenti parte — sembra — di un gruppo di sedicenti rivoluzionari chiamati «Comunisti», predicatori di una non meglio precisata teoria sulla «essenza comune di tutti gli uomini». La rivolta alle carceri torinesi è rientrata poche ore dopo; ma i nomi dei suoi capi cioè Dorigo e Piancamore sono stati collegati con quelli di Fresia e Tolino i quali un tempo si proclamavano «Comunisti».

Ma i «Comunisti» anche per il loro recente passato, non possono certo definirsi «di sinistra».

Corriere della Sera, 6.7.74

Le indagini su un campo paramilitare hanno fatto scoprire il "covo" di Torino

Da una pista nera giunti alle Brigate rosse

Ambiguo « curriculum » dei tre arrestati - I metodi e le finalità del gruppo si inquadrano nella strategia della destra eversiva - Disposta dai magistrati una perizia balistica sulle bombe trovate nel box-rifugio dei « brigatisti »

I due arrestati, Fresia e Torino, soprattutto il primo, sono personaggi molto noti in città più che altro per le stragianti e teppistiche azioni condotte in questi ultimi quattro o cinque anni. I due erano legati ad un gruppo che si autodefinì nel 1970 « consiliari » successivamente tramutatosi in « ecomunisti » il cui leader, un certo Ventura, è stato più volte arrestato, anche per reati comuni, come accade a Milano quando viene sorpreso a rubare di notte in una galleria d'arte.

Atti di violenza

Il Ventura capeggiò numerose azioni provocatorie durante manifestazioni demotrabili: alla Galleria d'arte moderna, nel corso di un dibattito, sollevò un maglietta, scolorendo un maglietta di fronte agli occhi della polizia rimasta impassibile. Con il Ventura - noto manager di topi di fogna, dei quali andava a caccia sulle rive della Dora con una carabina - vivevano alcuni pericoli del giro della droga, incriminati più volte per atti di violenza compreso lo stupro. Sempre il Fresia si era specializzato in azioni di disturbo durante i comizi dei sindacati o dei partiti di sinistra. Nel 1972, nel corso di una manifestazione elettorale del nostro Partito, mentre parlava il compagno Gian Carlo Fresia, tentò una provocazione che fu stroncata dal compagno del servizio d'ordine i quali adottarono argomentazioni che persuasero i personaggi di questo taglio. Da allora non si fece più vedere alle manifestazioni del Pci.

L'Unità, 7.7.74

A questo punto il colore nero sommerso ampiamente lo ambiguo rosso del quale amano parlare e scrivere le cosiddette « Brigate rosse », poiché come si è visto, perseguire il teppismo, esaltare, le rapine e gli attentati rientra soltanto nell'ideologia della estrema destra e nelle sue tradizioni ignobili.

Il Fresia e al D'Andrea si era giunti attraverso Paolo Maurizio Ferrari, l'enigmatico colonnello delle « Brigate rosse ». Osservando infatti il « curriculum politico » di questi quattro brigatisti (neri o rossi che siano definiti) e risalendo a qualche anno addietro, si nota come fossero tutti appartenenti allo stesso gruppo definitosi dei « consiliari », al quale appartenevano anche Luciano Dorigo e Giorgio Piantamora, i due giovani arrestati per il rapimento di Tony Carello. I « consiliari » perdendosi sempre più nella follia cambiarono in seguito nome, ridiventandosi « comunisti » e predicando la violenza, la droga e via di questo passo.

Strani silenzi della polizia - I due arrestati Fresia e Torino fanno parte di un gruppo disinsidioso più volte in azioni provocatorie nel corso di manifestazioni sindacali e dei partiti di sinistra - Legami con il « colonnello » Ferrari

« Brigate rosse o nere »: inquietanti dubbi sulla condotta delle indagini

Dopo l'attolena di dichiarazioni e smentite da parte degli inquirenti

L'Unità, 8.7.74



300



SI TU LA CHERCHE LA VOICY

Lire 500.